

Uovo viaggiatore

Prima di pronunciare le parole che tanto sbigottirono Amanda, Tullio si allentò la cravatta. Si sedette al tavolo di cucina, sistemò lo scatolone affinché lo si vedesse bene, e le chiese se non si volesse sedere. Lei disse di no, dunque Tullio parlò.

«Sono dell'opinione che quest'uovo viaggi indietro nel tempo».

Amanda si sedette. La cucina brillava di una sfocata luce serale, la stessa che suggerisce la chiusura dei negozi, la preparazione della cena, lo svuotarsi delle piazze. Amanda e Tullio restavano seduti al tavolo, le mani di lui sulla scatola, quelle di lei ferme, rilassate sulle ginocchia.

«Tullio, che stai dicendo?» chiese lei, più confusa che altro.

«Adesso te lo faccio vedere, e tu lo devi guardare bene».

Amanda, pur convinta che Tullio volesse alludere a una qualche metafora, annuì debolmente. Con cautela, Tullio aprì la scatola, e tirò fuori - effettivamente - un uovo. Era più grande di un uovo normale. Amanda lo guardò. Tullio guardò Amanda che guardava l'uovo. Lei non diceva niente.

«Avvicinati, guarda meglio, su» insistette lui.

Lei si sporse avanti.

«Scusa, non vedi che vibra?».

Amanda scosse la testa.

«A me sembra fermo».

Tullio abbassò gli occhi, indispettito.

«Io ti dico che vibra. Non sono stati studi inutili, i miei. Non capisco perché devi essere sempre così scettica. Ti dico che ho ragione stavolta, e che quest'uovo vibra. ».

«E che dovrebbe significare?».

«*Che dovrebbe significare*, insomma, in sé, niente. Ma sospetto si stia muovendo a velocità elevatissime, epocali. Sospetto - poi potrei sbagliarmi - ma... insomma, lascia stare. Vibra, si muove molto velocemente».

Amanda tornò a squadrare l'uovo per qualche istante, poi fissò Tullio con aria giudicante.

«Da dov'è che l'hai pescato?».

«In che senso?».

«Dove l'avresti trovato quest'uovo? Per strada accanto a un bidone? L'hai depresso tu?».

Tullio prese l'oggetto e lo rimise nella scatola. Si sentiva colto in fallo. Adesso era sicuro lei avesse capito: quell'uovo l'aveva, per così dire, rubato. Si vergognò. Occorre qui tornare indietro e ripercorrere alcuni eventi precedenti.

Tullio era un ricercatore interessato alla fisica, e - nello specifico - alla relatività. Gemelli paradossali vecchi e giovani, navicelle spaziali ed esperimenti di astrazione lo avevano sempre affascinato. Amanda, invece, era una paleontologa, e lavorava al Museo di Storia Naturale. Qualche settimana prima, quando Tullio era andato a prenderla al museo, si era trattenuto a curiosare fin troppo tempo, anche in posti in cui non avrebbe dovuto mettere piede. Probabilmente qualche documento aveva attirato la sua attenzione, forse si era solo perso. Il risultato, comunque, era questo: il furto dell'uovo vibrante. Quell'uovo apparteneva al Museo

dove lavorava Amanda: lo sapevano entrambi. Nel giro di qualche secondo, quando una folata di vento picchiò contro il vetro della finestra, e Amanda accavallò le gambe, tra i due tutto fu compreso.

«Potrei essere licenziata, lo sai, vero?».

«Non rinunceresti alle tue visitine guidate per farmi vincere il Nobel?».

Con quelle poche parole, di un'arroganza e spavalderia inconcepibili, che pronuncerebbe solamente qualcuno di cieco alle circostanze e alle convenienze, Amanda si alterò sensibilmente. Si fece dura in volto.

«Non vorrai mica offenderti per questo? Non ho fatto nulla di grave. Era lì, ho visto dei dati che hanno catturato la mia attenzione, e allora l'ho preso, non interessava a nessuno. C'erano delle tabelle che sembravano riconfermare delle cose su cui sto lavorando da un po'. Non te le sto a spiegare. Dai, che sarà mai? Però vibra, vedi? Non vedi? Non farla tanto lunga, Amanda, per piacere».

Il volontario mutismo di Amanda era assassino.

«C'erano delle telecamere? Nella stanza in cui l'hai preso, dico».

«No, ho controllato».

Quel trattamento sfacciato, sfrontato l'aveva turbata a non finire. Le ritornarono in mente altri fallimenti, esperimenti inutili. Stavolta, però, il salario che quel ricercatore improvvisato aveva messo in pericolo era il suo, e l'aveva messa in una posizione difficile col Museo. Senza stare a spiegarsi, Amanda agì.

Prese l'uovo in mano, si alzò, si diresse verso i fornelli, e lo ruppe su una padella. Accese il fuoco.

Tullio rimase impietrito, sulle prime. Poi si alzò dal tavolo e prese a esternare le sue recriminazioni. Aveva un tono alterato, ma forse - più che altro - sconcertato. Non cercò di spegnere il fuoco. Chiedeva spiegazioni, borbottava, alzava la voce.

«Perché non spieghi mai? Credi non sia in grado di capire?»

Nella voce di Amanda era corsa una sottile amarezza..

Tullio la osservò, e vide le rughe di contrazione sulla sua fronte. Un sussurro profondo gli suggerì un senso di colpa, pur tardivo.

«Mi piacerebbe solo sapere, tutto qua. Ma lascia stare, non importa».

Tullio studiava come armeggiava con la pentola, come teneva lo sguardo fisso sull'uovo scoppiettante.

I due restarono in silenzio per un po'.

«Un oggetto, anche molto veloce, non supera la velocità della luce, non può. E infatti nel tempo non ci viaggia. Perché servirebbe, secondo le formule a nostra disposizione, che i numeri immaginari - quindi quelli che non esistono, che virtualmente non funzionano - esistessero e fossero qualcosa. Niente batte la luce, perché non c'è qualcosa di valido, di calcolabile, dopo che metti i numeri negativi sotto radice. Questione matematica, insomma, di calcoli. Se non fosse così, e l'oggetto fosse più veloce della luce, allora viaggerebbe nel tempo. All'indietro, chiaramente».

«Non è così difficile» commentò Amanda, ancora tesa.

Tullio era sul punto di replicare, ma non fece in tempo, interrotto da un fenomeno a dir poco bizzarro. Il tuorlo, da arancione e tondo, si fece cubico e viola. Tullio si allontanò dalla pentola

come se ci fosse spuntato sopra un cobra. Amanda fece un passo indietro. I due attendevano qualcosa, qualsiasi cosa.

Il cubetto, intruso, mutò di nuovo, solo di poco: sul lato superiore, rivolto verso l'alto, spuntarono due sferettine nere, scure, che avevano tutta l'aria di essere occhi. Tullio prese la mano di Amanda, e lei tirò un gridolino.

«Il mio viaggio pare fermarsi qui».

Queste parole non le aveva pronunciate Amanda, né - tanto meno - Tullio.

«Tullio, fa' qualcosa» implorò lei.

«E che dovrei fare?».

«Che ne so».

I due parlavano con concitazione, come fossero spiati.

«Non avete di che preoccuparvi, non temete. Noi siamo con voi» disse il cubo, ruotando, e appoggiandosi su un'altra delle sue facce.

«“Voi” chi?» si decise a domandare Tullio, la voce tremante.

«Siamo i Tiresfani. Una specie diversa dalla vostra, e molto più numerosa. Voi quanti siete, adesso?».

«Otto miliardi» rispose Amanda, come per automatismo.

«Dunque approssimativamente 117 miliardi dall'inizio della storia per come la intendete, il che vorrebbe dire...» a questo punto il cubo girò più volte su se stesso, alternando le facce a contatto

con la pentola, con velocità sorprendente, pareva pensare, «i membri della mia specie creati ad oggi, al vostro oggi, dovrebbero essere all'incirca 8 bilioni e 775 miliardi. Circa».

Amanda si portò una mano alla bocca, tra l'orrore e la stupefazione.

«Non c'è nulla di male, nulla di cui preoccuparsi, davvero. Anzi, lasciate che chiacchieriamo un po', prima della mia prossima dipartita, tra pressappoco tre minuti».

«Tre minuti? Dacci il tempo di capire» non poté frenarsi dall'esclamare Tullio, facendo un passo avanti. Amanda gli afferrò la mano più forte, e lo trattenne. Lui si girò. Lei era ancora paralizzata davanti al cubetto, si morse l'interno della guancia. Tullio ascoltò quello che lei non disse. Fece un passo indietro.

«Dimmi tutto quello che puoi» supplicò Tullio. I fisici vogliono sempre sapere: è un loro tratto distintivo.

«Non c'è poi tanto da dire, sai. Io sono un Tiresfano, appunto. E vengo - dunque, avete detto 117 miliardi di persone, 8 miliardi - dal futuro, e nello specifico da... centomila anni da oggi, direi. Siamo una specie pacifica, nella nostra essenza. Però non nelle conseguenze che la nostra esistenza fa scaturire. Fatemi pensare un attimo, voglio spiegarvelo al meglio».

La cucina, in tutto ciò, restava invariata: la luce, solo, andava affievolendosi.

«Prendete uno spettro, una gamma, una linea. Considerate come principio di questo spettro - che so - il momento in cui vi fermate davanti al cassiere, e gli porgete la mano per ricevere il resto, mentre quello ve lo mette proprio nel medesimo istante su un piattino rendi-resto che non avevate visto. Vi vedete? Tutti imbarazzati, arrossiti, forse solo divertiti. Poi percorrete mentalmente tutta la linea, e arrivate in fondo, all'altro estremo dello spettro. E qui, invece, pensate ai miti greci, alle madri che - folli - non riconoscono i figli e li squartano, o ai figli che - maledetti - non riconoscono le madri e le sposano. Immagino abbiate presente».

Il cubetto fece un salto agile, e si ritrovò in un istante sul tavolo, suscitando una reazione di sconforto e inquietudine nei due poveri, indifesi esseri umani. Amanda, incredibilmente lucida, spense subito il fornello. Un incendio e un'incursione aliena lo stesso giorno sarebbero stati una vera disgrazia.

«Dicevo, questo spettro. Noi siamo lì sopra. Noi siamo dal cassiere ai Greci. La nostra origine sta - sarò più chiaro - in tutto quello che voi non dite. Ognuno di noi è la condizione che si crea quando tacete qualcosa. Ora, capirsi male, travisare può risultare in fenomeni ben diversi, di peso diverso. Nel mio presente, troppi di noi sono troppo gravosi. Troppi di noi fanno vittime con la loro stessa esistenza. Troppi Tiresfani annientano vite, e rompono ciò che c'è di bello, di stimabile. È questo che accade a non parlare, a non dirsi più ciò che serve. Noi Tiresfani siamo cubetti, sì, ma siamo - nella nostra essenza - quelle solitudini oggettivate, quegli imbarazzi incarnati, quei dolori materiati che vegetano sopra le singole parole che non dite. Dicevo, comunque, troppi di noi sono troppo gravosi. Dalle parole non dette nasciamo noi, e da noi possono nascere disastri. È per questo che sono qui. La mia specie ha deciso di rimediare. E tornare indietro».

Fu Amanda a lasciare la mano di Tullio, e a farsi avanti, solo col busto, senza procedere di un passo, verso il Tiresfano.

«Sei qui per dirci qualcosa che non abbiamo detto?».

«Hai indovinato».

«Cosa, allora? Ci vuoi rendere la vita più facile? Puoi?».

«Tu:», il cubetto si mosse in direzione di Tullio «comunica, riconosci, ringrazia. Tu:», stavolta si avvicinò ad Amanda, «apprezza, ascolta, incoraggia. C'è del bene qui, e vi ostinate a non pronunciarlo. Gli esseri umani segneranno la loro fine, a forza di ignorarsi, lo giuro».

Tullio guardò Amanda, poi parlò al cubo.

«Non ci sono snodi più pressanti per la nostra specie? Qualche Terisfano che potrebbe cancellare una guerra derivata da un non detto, da una cattiva comunicazione?».

«Certamente. Ma abbi fede nel tuo egoismo. Se sarai fortunato, se ti interesserai abbastanza alla tua vita, e se avrai abbastanza forza di volontà da rimetterla in piedi al meglio delle tue capacità, si aggiusterà anche molto di tutto il resto. È così. Poi, chiaro, non si può sistemare ogni aspetto dell'esistente. Prendi questo, intanto».

Così disse il cubetto. Tacque. Gli esseri umani non fiatarono. Pochi secondi dopo, l'oggetto o organismo o creatura era scomparso. Volatilizzato nel vuoto.

Era ancora sera, più buio. Silenzio quasi, se si fosse ignorato il leggero respiro del traffico. Amanda si portò una mano al collo, come ad assicurarsi di essere ancora lì, spostava le dita lungo la clavicola. Tullio la guardò. Lei, come prima, davanti alla padella, lo evitava. Nel giro di qualche secondo, quando una folata di vento picchiò contro il vetro della finestra, tra i due tutto fu compreso. Tullio la abbracciò, e lei restituì la stretta.

Non dissero altro, perché le scuse risultano implicite, quando vige, domina, illumina la compassione umana. Non serve perdono, quando ci si è detti tutto. O quando un cubetto viola dal futuro lo fa al posto nostro.